

martedì 4 dicembre 2001

la politica

l'Unità 11

La maggioranza non presenta un suo documento. L'ipotesi più probabile: lascerebbe dopo il dibattito, ma prima dello scrutinio

Taormina, Berlusconi non riesce a dimetterlo

Il Polo in imbarazzo, lui non molla. In Senato si vota la mozione del centrosinistra

Marcella Ciarnelli

ROMA «Non ho preso alcuna decisione perché non c'è niente da decidere. Rimango fermo sulle mie posizioni e non ho nulla da aggiungere». Sicuro di sé, quasi sprezzante il sottosegretario Carlo Taormina, insensibile a qualunque appello alla mediazione perché «non c'è nulla da mediare», aspetta che altri trovino una soluzione politica alle sue violente esternazioni sull'operato dei magistrati di Milano. L'opposizione ha fatto la sua parte presentando le due mozioni, una dell'Ulivo e l'altra di Rifondazione Comunista, che chiedono entrambe al governo di rimuovere il sottosegretario dal suo incarico e che saranno esaminate e votate questo pomeriggio dal Senato. La maggioranza non è riuscita, dopo una lunga giornata di riunioni, a raggiungere un accordo su una mozione sulla giustizia da presentare anch'essa al vaglio dei senatori. La posizione del Polo, tale da riuscire a convincere il sottosegretario a togliere il disturbo di sua iniziativa, ma sempre prima del voto in modo da non creare imbarazzi nella maggioranza, sarà quindi affidata ad un documento in cui dovrebbero essere recepiti gli attacchi formulati da Taormina, salvando la forma. Tale da «rinsaldare le fila».

Basteranno le dichiarazioni degli oratori o l'avvocato di Silvio Berlusconi deciderà di andare fino in fondo rischiando di rendere evidente una spaccatura nell'apparente unità della maggioranza? Questa ipotesi infastidisce molto il presidente del Consiglio che, per dimostrare che i problemi che deve affrontare sono altri potrebbe decidere anche di non essere presente al dibattito. D'altra parte questa mattina il premier sarà sull'Appennino toscano-emiliano per assistere all'abbattimento dell'ultimo diaframma della galleria della Raticosa, sulla linea dell'Alta velocità Firenze-Bologna. Una grande opera che non è stata fatta dal suo governo ma che gli fa fare comunque bella figura e gli consente di stare lontano da Roma e provare, così, che il caso Taormina è stato solo un incidente di percorso mentre il governo nel suo complesso è solido.

Questo il messaggio da far passare. Ma le cose ieri non sono andate nella direzione che Berlusconi avrebbe voluto. E quella che con la consueta eleganza Umberto Bossi ha definito «una rognà di Berlusconi» è rimasta ancora insoluta. Inutile il pressing del sottosegretario Gianni Letta che ha a lungo parlato con Carlo Taormina, durante una cerimonia alla Guardia di Finanza. Inutile la riunione a Palazzo Madama cui hanno partecipato il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, il suo sottosegretario Iole Santelli, il responsabile della Giustizia di Forza Italia, Giuseppe Gargani, Cesare Previti e il capogruppo dei senatori «azzurri», Renato Schifani che è finita con un nulla di fatto. «Stanno lavorando» hanno detto i partecipanti che non sono riusciti ad arrivare alla formulazione di una mozione da presentare entro il termine ultimo che scadeva alle 20 di ieri, prima della riunione del capigruppo della maggioranza convocata per decidere una linea comune da tenere questo pomeriggio per cercare di fronteggiare il danno provocato dalle parole di un uomo che si vanta, in vita sua, di «non aver mai mediato».

Operazione molto difficile date le posizioni espresse in questi giorni da An, Ccd-Cdu, Lega e molti esponenti di Forza Italia che il sottosegretario che ci va giù forte con le parole preferirebbero non vederlo più nel posto che occupa. D'altra parte, ancora ieri, il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi non ha mancato di ricordare al sottosegretario attaccato alla poltrona che «esiste un galateo in politica che dovrebbe essere rispettato da chi ricopre ruoli di governo». In altre parole «dovrebbe essere lo stesso sottosegretario a rassegnare le dimissioni, anche in considerazione del fatto che il gesto sarebbe apprezzato sia dalla maggioranza che dall'opposizione». È toglierebbe un po' di castagne dal fuoco ad un governo che rischia di vedere la sua maggioranza, numericamente forte, sbriciolarsi sotto il peso di un voto contrario espresso an-



L'avvocato Carlo Taormina ancora al centro di polemiche

che da molti dei suoi senatori. È andata avanti per tutto il giorno l'operazione depistaggio o allargamento della discussione. L'ordine di scuderia dato dal premier ai suoi ministri è stato quello di andare oltre la questione Taormina e parlare del tema più generale della giustizia. Ci ha provato il titolare del dicastero dell'Interno, di cui fa parte il sottosegretario «pietra dello scandalo». «Mi auguro che il caso si

Il premier per minimizzare oggi va ad inaugurare una galleria dell'Alta velocità

Follini: non può fare l'avvocato e il vice agli Interni

Il presidente del Ccd: questo vogliamo sancire oggi. Bossi? «Non capisco a chi voglia mettere veti»

Natalia Lombardo

ROMA «Bossi? A chi vuole mettere il veto? Mastella non ci ha chiesto di entrare nella nuova formazione e D'Antoni è già dentro». Marco Follini, presidente del Ccd, perde per un attimo la sua nota pacatezza, di fronte alle barricate annunciate dal leader della Lega sull'ingresso di Sergio D'Antoni e Clemente Mastella nella coalizione. È iniziato un processo di unione fra il Ccd, il Cdu di Buttiglione e Democrazia Europea. Una formula a tre appena collaudata con successo in Sicilia.

È inevitabile pensare a una rinascita della vecchia Dc, cosa che voi negate. Qual è la differenza?

«Non si sta tentando di fare una copia ridotta della Dc, anche perché il mondo è cambiato, dal crollo del Muro nell'89 all'11 settembre. Si può trarre un insegnamento da quella grande esperienza per raccordarsi con l'attualità. Una riedizione del "come eravamo" non interessa alle nuove generazioni. Stiamo solo cercando di mettere insieme idee affini fra loro, in un processo che darà voce a tutti, elettori, militanti, parlamentari. Tra di noi c'è chi ha un passato democristiano, altri ne hanno diversi, altri ancora, come certi amministratori, non hanno un passato politico. Tantomeno nella Prima Repubblica».

Che ruolo avrà D'Antoni?

risolve prima del dibattito -ha detto Scajola- per non correre il rischio che si distolga l'attenzione dal tema vero, la non applicazione da parte del Tribunale di Milano di una legge dello Stato». Per il ministro è accaduto quello che Taormina aveva denunciato «un fatto inaudito, una delle vergogne di questo Paese, che non può essere tollerata».

Un nuovo posto per Taormina è già pronto. E gli sarà dato molto più volentieri se toglierà il disturbo evitando una discussione dilaniante nella maggioranza. Al governo, no. Lo ha detto chiaro il premier. Una presidenza di commissione, è possibile. Ma tutto potrebbe saltare se il sottosegretario dovesse portare alle estreme conseguenze la sua presa di posizione. E decidere, davanti ad una rimozione, addirittura di ricorrere al Tar. Quello di oggi è il giorno della verità.

«Finalmente si è chiusa la partita della nascita di vari Terzi Poli. E poi apprezzo la sua scelta di venire definitivamente da questa parte e non essere più un pendolare. D'Antoni è una risorsa che può portare molti contenuti sulla democrazia nell'economia e sul rinnovo delle politiche del lavoro. Non dico che lo si debba confinare in questo ruolo, ma può essere prezioso».

Se Clemente Mastella vi chiedesse di entrare, aprireste la porta?

«Mastella non ce lo chiede, quindi non c'è nulla da dire. Del resto ha compiuto una scelta, nell'altra metà della realtà politica, e credo che voglia restare dov'è».

Umberto Bossi ha posto il veto all'ingresso di D'Antoni e Mastella nella coalizione, e anche alla candidatura alle supplitive. Che ne dice?

«Mastella non ci tiene ad entrare e D'Antoni è già entrato. A chi vuole

Nel governo finora non è previsto nessun rimpasto. La coalizione ha posizioni diverse ma non litiga

L'avvocato Carlo Taormina ancora al centro di polemiche

La Porta di Dino Manetta



Lo scacco matto del sottosegretario Farsi cacciare e poi ricorrere al Tar

Federica Fantozzi

ROMA Carlo Taormina l'ha presa come una sfida personale: solo contro tutti, amici e nemici pari sono. E il giorno della resa dei conti è arrivato. Oggi al Senato si discutono con voto palese le due mozioni, presentate dall'Ulivo e da Rifondazione, che chiedono al governo di revocarlo dall'incarico. Ma sulla bilancia parlamentare c'è ben altro: la compattezza della maggioranza, il peso specifico di Taormina all'interno della coalizione governativa e il grado di sfilacciamento dei suoi rapporti con Berlusconi.

Fino a ieri sera il sottosegretario agli Interni ha tenuto duro: dimissioni neanche a parlarne. Infruttuoso anche il serrato colloquio fra la «squadra giustizia» del Polo: il ministro Castelli, più Santelli, Schifani e Gargani. Obiettivo: arrivare a una risoluzione di contrattacco. Auspicio: che Taormina, con un gesto spontaneo, scriva da solo il capitolo finale. Del resto il premier ha infine ceduto alle pressioni di An, Lega e Ccd-Cdu, oltre che dell'opposizione, abbandonandolo al suo destino. Avrebbe in sostanza «barattato» la sua poltrona con il via libera al «piano dei cento giorni» sulla giustizia. Da parte sua Taormina si era reso indifendibile. A chiederne la testa non c'erano solo i «centristi» come Follini, Buttiglione e Giovanardi, ma anche i vicepremier Fini e

Bossi. Entrambi con il dente avvelenato per le critiche alla legge sull'immigrazione. Si è aggiunto pure Cossiga. Va detto che dentro la Casa delle Libertà c'è stato un fibrillare di alternative per ricollocarlo. Ipotesi, per ora, tutte scartate. La prima - stessa carica ma agli Esteri - perché Ruggiero potrebbe non gradire. La seconda - presidente della commissione Giustizia a Montecitorio - per gli stessi motivi di opportunità di cui si discuterà oggi a Palazzo Madama. La terza - presidente della Commissione Affari costituzionali - non è impraticabile. Ma l'attuale titolare Donato Bruno è ben voluto e saldamente installato.

Ieri Taormina ha mantenuto il silenzio stampa. E ha smentito le dichiarazioni secondo cui sarebbe pronto a «sollevare una questione giuridica». Eppure, è certo che ha già in mente una strategia. Difficile, quale che sia il risultato del voto, che possa rimanere nell'esecutivo. Troppi equilibri sono stati scossi. Più probabile che voglia arrivare fino in fondo, sfruttando il voto palese per fare la conta reale di chi gli è ostile. Per poi reagire. Come? Una strada la individuò lui stesso, nel 1998, quando era difensore dell'allora sottosegretario agli Interni Angelo Giorgianni. Molte le analogie fra i due casi. Giorgianni, senatore di RI, fu «invitato» a dimettersi dal suo leader Dini e dal premier Prodi per «motivi di opportunità». Rifiutò e fu mandato a casa: poiché la mozione di sfiducia per un sottosegretario non è prevista, il consiglio dei ministri decise all'unanimità di revocarlo. L'atto fu firmato dall'allora presidente della Repubblica Scalfaro e pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Taormina insorse per il suo cliente: «Penso che ci siano i presupposti per un ricorso al Tar del Lazio». Bisognerebbe dunque vedere se il Senato approverà le mozioni a suo carico. Quella dell'Ulivo (firmata fra gli altri dai capigruppo dei Ds Angius, della Margherita Bordon e dei Verdi Boco) «impegna» il governo a revocarlo per «incompatibilità» fra le sue responsabilità istituzionali e «la difesa di imputati di reati gravi» e per le sue esternazioni «intimidatorie». Se gli atti passeranno, e se il governo darà loro seguito, Taormina potrebbe impugnare il DPR davanti al giudice amministrativo. Tuttavia, molti ritengono che il Tar dichiarerebbe la propria mancanza di giurisdizione su un atto a contenuto politico e non amministrativo. Un'altra strada, seppur azzardata, è quella aperta dall'ex Guardasigilli Filippo Mancuso. Che nel 1996, dopo essere stato sfiduciato, sollevò conflitto di attribuzione di fronte alla Corte Costituzionale. Ma la Consulta gli diede torto: ritenendo praticabile la sfiducia individuale e insindacabile, proprio perché «politica», i motivi che la originano.

non apprezzo alcune dichiarazioni sparse nelle righe...».

Quale vuol essere il ruolo dei centristi uniti, nella coalizione di centrodestra?

«Quello di sottolineare gli aspetti più specifici, nel progetto di maggioranza: rafforzare l'Europa nella politica estera, tenere conto della solidarietà nelle politiche economiche. E spingere perché ci sia una maggiore moderazione nella politica istituzionale».

Vuol dire che non c'è rispetto della dialettica parlamentare da parte della maggioranza?

«Non è solo una questione di galateo: il rapporto con l'opposizione deve essere rispettoso: non si deve certo tornare a quel consociativismo del passato, ma nemmeno ci si può muovere a colpi di randello».

Cosa che è successo in Aula in più occasioni, e nel dibattito sulle rogatorie il Ccd ha manifestato un certo disagio, o no?

Il rapporto con le opposizioni? Non con il vecchio consociativismo ma neppure a colpi di randello

“LA RIFORMA DELL'ARSIAL”

Per lo Sviluppo dell'Agricoltura del Lazio
GIOVEDÌ 6 DICEMBRE ORE 10 - HOTEL QUIRINALE - VIA NAZIONALE 7, ROMA
Presidente
Angiolo Marroni
Componente della Commissione Agricoltura
Giuseppe Parroncini
Vice Presidente della Commissione Agricoltura
Conclude
Michele Meta
Capogruppo Ds Regione Lazio



Consiglio Regionale del Lazio Gruppo Democratici di Sinistra

Per la pubblicità su l'Unità



«Sono obiezioni che ormai fanno parte del passato. Ci siamo espressi nel merito, ma siamo gente abituata a conciliare lealtà e spirito critico e continueremo ad essere così ogni volta che sarà necessario. Del resto la legge sulle rogatorie l'abbiamo votata. Ora, non discutiamo sul grado di entusiasmo... Forse ci siamo adoperati perché fosse corretta e non restasse larghe maglie per quanto riguarda la lotta al terrorismo, alla mafia, alla criminalità».

Ora queste maglie sono strette?

«Penso di sì, rispetto alla visione catastrofica della sinistra».

Quindi l'unione dei democratici cristiani rafforzerà questo ruolo «moderatore», finora poco ascoltato dagli alleati?

«Il modo di porsi nella maggioranza è quello tipico della cultura moderata, che fa sentire le sue idee ma senza alzare la voce, mentre c'è chi pensa che urlando possa ottenere dei risultati. Il clima nella coalizione è comunque positivo, ci sono opinioni diverse ma non è un'alleanza litigiosa. E non giova a nessuno appiattirsi su una linea: a volte la nostra posizione è scomoda, altre volte la Lega è scomoda per noi».

Insomma, nasce un nuovo Polo che sposterà verso il centro l'asse della coalizione?

«È una formazione di centro, moderata all'interno della Casa delle Libertà, che rispetta il bipolarismo, non esce dai confini del 13 maggio ed esercita il ruolo di un'ana e»